

Parole nuove, umane, pesanti

MILENA MARIANI PUERARI

Scrive don Marcello Farina: «‘Non ho parole...’ ci viene da dire ogni tanto, quando ci accorgiamo del divario tra l’esperienza che stiamo facendo e il linguaggio con cui vorremmo comunicarla» (p. 293).

Anch’io non avrei parole ora. E non solo perché questa raccolta di pensieri, così ricca di provocazioni rivolte alla testa e al cuore, mai tanto strettamente uniti, invita certo al confronto, ma anche al silenzio, a riscoprire la bellezza dell’ascolto meditativo, la profondità degli interrogativi veri, spesso accantonati nella fretta e nel rumore delle nostre giornate. Queste pagine rappresentano un vero antidoto alla dissipazione della mente e del cuore; un antidoto alla dissipazione e non certo una distrazione dalla vita, perché anzi si viene ributtati con forza nella trama della vita quotidiana e nel corso della storia.

Fatico a trovare parole anche perché il tema stesso della parola percorre queste pagine in modo assai esigente: quali parole – si chiede continuamente, in realtà, l’autore – possono, non del tutto indegnamente, restituire qualcosa della bellezza colta nei Vangeli? Quali parole possono davvero parlare del Dio di Gesù Cristo anche ai distratti, agli annoiati, ai disillusi, ai cosiddetti «lontani»?

Don Marcello invita a cercare parole nuove, umane, parole pesanti (gli aggettivi sono suoi) per allontanare il dubbio che la fede cristiana oggi sia residuo di un passato pure glorioso, una sorta di cadavere che da tempo ha dimenticato che cos’è la vita umana con i suoi profumi, i suoi rumori, i suoi sapori, i suoi colori. Don Marcello chiede e propone parole nuove, umane, parole vive per ricomporre la relazione tra la fede e la vita comune, tra il Vangelo e la storia. Rifiuta con tutte le forze l’ipotesi che la fede, come talvolta pare, abbia perso la felicità, tramutandosi in rassegnazione o in estraneità alle piccole e grandi felicità di tutti.

La felicità della fede

Se la fede perde la felicità è il titolo – che trovo bellissimo ed evocativo – di uno degli interventi:

«La vera fede non dovrebbe forse ardere? Non dovrebbe spingere sulle strade? Non dovrebbe cercare di convincere gli altri, e non perché pretende a ogni costo di avere ragione, non perché fede saccente, ma perché convinta di avere trovato il senso della vita e di aver fatto esperienza della felicità? Spesso, all'interno del cuore, là dove dovrebbe esserci veramente l'ardore, non brucia nulla; lì dove si dovrebbe urlare, non trovo che vuoto e silenzio» (p. 347).

In queste pagine – mi sia consentito di dir così – percepiamo la fede felice di don Marcello: una fede ancora capace di parole vere e toccanti, di condivisioni larghe, di accoglienza cordiale di tutte le dimensioni dell'esperienza umana:

«Avere il coraggio di camminare di liberarsi degli spazi ristretti e stantii (mentali e sentimentali) in cui di solito ci si trascina stancamente, accettare di scambiarsi qualche parola di incoraggiamento reciproco, custodire orizzonti non gretti e meschini è già un atto di «salvezza», un modo che cambia la vita ... C'è chi ama luoghi chiusi, pareti divisorie ben piantate, verità recitabili a memoria, asettiche, valide per ogni tempo. Ogni tentativo costruito per far sì che il vangelo lambisca la vita, s'incontri con tutte le singole esistenze, si confronti con i bisogni presenti nella storia di oggi, accarezzi anche il dubbio di chi continua nella ricerca, viene visto come sconfitta, tradimento, diminuzione di verità e, soprattutto, di autorità» (p. 280).

Disponibilità al confronto e condivisione della ricerca non significano nel linguaggio di don Marcello alcunché che s'avvicini a relativismo od orizzontalismo: il suo pensiero è tutt'altro che debole, rinunciatario o accomodante rispetto alla questione della verità. È un pensiero fortemente marcato dalla fede cristiana e dal sapere che le è proprio e, direi, grazie a questo dialogante. I suoi interlocutori sono «credenti e cercatori di Dio», di rado tanto strettamente accomunati come in queste pagine. I suoi riferimenti culturali sono altrettanto ampi: Kierkegaard, Benjamin, Kant, Bonhoeffer, Lévinas, Nietzsche – cito in ordine sparso – diventano voci introdotte accanto a quelle di don Primo Mazzolari, padre Balducci, don Tonino Bello, don Bruno Maggioni per commentare – con effetti spesso sorprendenti – un'unica Parola consegnata nella testimonianza della Scrittura non ad una cerchia ristretta di discepoli, ma all'umanità intera.

Se ci fermassimo a contare le citazioni numerosissime, potremmo pensare ad una forma di voracità culturale incontrollata. Ma mi pare piuttosto che emerga una coscienza vivacissima della destinazione davvero universale dei Vangeli e che s'affacci ad ogni tornante la sorpresa nello scoprire le loro risonanze e dissonanze sparse nella cultura odierna, anche nei luoghi più impensati. Se

c'è voracità culturale, peraltro mai incontrollata, penso che essa si spieghi di nuovo come espressione della felicità della fede: una fede felice non è mai gretta o pregiudizialmente sospettosa; una fede felice è capace di accoglienza, sa spalancare le porte della coscienza, senza per questo ignorare chi viene fatto entrare. Segnale di passaggio che, accanto al tema così presente della parola (una parola che si vuole vera, umana, tanto quanto e proprio perché cristiana e genuinamente ecclesiale) e accanto all'espressione «credenti e cercatori di Dio» (una sorta di ritornello in queste pagine), anche la parola «coscienza» rappresenta una chiave di lettura che si deve almeno citare: ricorre troppe volte perché la si ignori e non illumini il lettore sulle ragioni dell'ottimismo antropologico dell'autore o, in altri termini, della felicità della sua fede. Una fede felice e grata perché confida profondamente nelle risorse della coscienza di ciascuno.

La condiscendenza della Rivelazione e della fede

Ma dopo queste prime considerazioni d'ordine generale, suggerite dall'impatto immediato con queste pagine, con il loro calore e colore caratteristici, dall'incontro con temi ed espressioni ritornanti, sottolineerei brevemente due questioni che mi consentono peraltro di pormi in dialogo non solo con l'autore, ma anche con i curatori della *Presentazione* e della *Prefazione* del volume (Paolo Ghezzi e Adriano Fabris). Nominerei così le due questioni: la «condiscendenza» della Rivelazione e della fede cristiana e «pensare secondo la fede».

1. Paolo Ghezzi nella *Presentazione* parla dell'assunzione consapevole da parte di don Marcello del «rischio della contaminazione (dell'incarnazione – si potrebbe anche dire in termini teologici)». Su questo stesso registro torna Fabris nel suo *Dire la fede oggi*.

Per parte mia, preferirei il termine, inclusivo e pure ricco di tradizione cristiana, di «condiscendenza», vale a dire – per richiamare un'espressione usata da don Marcello – l'«entrare nella carne del mondo» (p. 226), assumendone le dimensioni, la precarietà, la pesantezza e la bellezza, nella fiducia che proprio questa carne è chiamata alla salvezza. Condiscendenza, dunque, come movimento mediante cui Dio stesso s'abbassa in Cristo Gesù per porsi all'altezza dell'uomo infinitamente amato. E condiscendenza come atteggiamento fondamentale della Chiesa e di ogni cristiano in lei per porsi all'altezza di ogni uomo, di ogni cercatore di Dio che attende la buona notizia del Vangelo di salvezza. Condiscendenza come capacità di «accompagnare dentro» la bellezza del Van-

gelo, comprendendo le ragioni di chi ancora non è entrato nelle dinamiche spirituali e nei contenuti dottrinali della fede cristiana. È fondamentale per il futuro del cristianesimo e della Chiesa in Occidente imparare ad «accompagnare dentro», fiduciosi nella bontà del Vangelo e fiduciosi nelle risorse della coscienza altrui.

Credo che sia questa condiscendenza amabile, seria e rispettosa il movimento che caratterizza la riflessione e la scrittura di don Marcello. Che raccoglie in questo modo, secondo la sensibilità sua propria, la richiesta che proviene implicitamente anche da quei «lontani» che egli stesso descrive come «portatori di una insoddisfatta nostalgia, così difficile e così urgente a un tempo, di un Salvatore all'altezza della situazione» (p. 31). Sì, il Salvatore – pare rispondere don Marcello in ogni sua riga – è da sempre all'altezza della condizione umana e di ogni situazione dell'esistenza e la fede cristiana può essere all'altezza della condizione odierna e dell'esperienza umana oggi in tutte le sue dimensioni.

2. Si intuisce quanto la seconda e ultima questione – «pensare secondo la fede» – sia legata alle considerazioni appena svolte. Paolo Ghezzi nell'introduzione spiega le ragioni per cui alla rubrica settimanale di don Marcello fu dato a suo tempo il titolo di *Pensieri*, certo più laico e per molti più invitante che non «commento alle letture domenicali» o «meditazioni sui Vangeli». Ma vorrei sottolineare un aspetto della sapienza di questa scelta. Don Marcello mostra di amare la fatica del pensare, non soltanto perché è filosofo per formazione e professione, ma precisamente perché è credente. La sua è una fede che pensa, che genera un pensiero forte, un argomentare affascinante e robusto. Una fede che genera con tutta evidenza pensiero e pensieri, invitanti e condivisibili anche da chi credente non è. È bella questa fede che secondo la migliore tradizione cristiana genera ragione e ragioni che aiutano a dare spessore e senso alla vita comune. Anche una meditazione sul Vangelo domenicale può testimoniare della dignità intellettuale della fede e dell'onestà intellettuale di un credente. Certo, il primato spetta alla carità, ma è pur sempre carità intellettuale, finissima, quella che ci viene offerta attraverso le pagine di questo volume.

Grazie, dunque, a don Marcello e a quanti hanno promosso la pubblicazione di questi *Pensieri* anche per la bella «sensazione» da essi trasmessa (limitiamoci a dir così, prendendo le parti del lettore comune) che la fede cristiana possa davvero sviluppare una comprensione ricca e singolare non soltanto di quelle che usualmente chiamiamo «cose di Dio», ma della realtà intera e dell'intera condizione umana, che d'altra parte è, a ben vedere, tutta quanta amatissima «cosa di Dio». ■